GATTO NERO GATTO BIANCO

CAST TECNICO ARTISTICO
Regia: Emir Kusturica
Sceneggiatura: Emir Kusturica, Gordan Mihic
Fotografia: Thierry Arbogast, Michel Amathieu
Scenografia: Milenko Jeremic
Montaggio: Svefolik Mica Zajc
Musica: D. Nele Karajilic, Vajislav Aralica, Dejo Sparavalo
Durata: 120'

PERSONAGGI E INTERPRETI
Matko: Bajram Severdzan
Zare: Florijan Ajdini
Ida: Branka Katic
Dadan: Srdjan Todorovic
Grga Pitic: Sabri Sulejman

a cura di G. Stefano Messuri

Fortunatamente per noi Kusturica non ha mantenuto le promesse.
Dopo le polemiche seguite a "*Underground*" aveva annunciato che non avrebbe mai più fatto cinema.
Invece, eccolo a confermare il suo talento con un nuovo capolavoro all'insegna del motto "niente politica, siamo zingari".
Ancora una volta Kusturica si muove su di un terreno che conosce bene, nella terra dei "suoi" gitani, dove si spara ma non si uccide (salvo un capostazione), dove si ama alla follia ma non si fa mai l'amore (solo agli animali é concessa questa fortuna), dove si muore ma si resuscita.
Il film é fantastico e scoppiettante, coloratissimo e allegro, turbolento e grottesco e, qualche volta, persino poetico.
La travolgente vitalità della storia non soffre di pause e ricorda, anche nella coralità, il precedente "*Tempo dei Gitani*" procedendo per intrecci complessi e per accumulazione di personaggi e di gag.
Forse, un film del genere non dovrebbe essere nemmeno commentato, perché ogni impressione possa rimanere spontaneamente ancorata alla freschezza che sa trasmettere nello sguardo e nell'animo dello spettatore.
Il senso di allegria e (direi quasi) di euforia che accompagna la visione della storia non dovrebbe cioé essere mediato da nulla (meno che mai dalle parole) perché la fantasia di Kusturica non va spiegata, non va commentata e tantomeno razionalizzata.
Chi scrive ha assistito alla affollatissima conferenza stampa del regista dopo la prima del film all'ultima Mostra di Venezia.
Kusturica - mussulmano di Sarajevo - é senza dubbio un personaggio carismatico; la stampa di tutto il mondo presente alla proiezione gli ha tributato un lunghissimo applauso. Poi, il fuoco di fila delle domandea cui Kusturica ha risposto in modo preciso, deciso e diretto.
Niente mezze misure, niente ammiccamenti: è il suo stile. Cita il



neorealismo italiano e francese e poi parla dei "suoi" zingari dei quali si dichiara debitore per i ricordi dell'infanzia.
E poi la musica, quella balcanica, componente fondamentale e onnipresente del film.
"Il mio modo di fare film- afferma - é molto simile alla musica tzigana".
I musicisti tzigani (la sequenza dell'albero é già "cult "e degna del miglior Fellini) suonano ogni giorno ma non diventano mai professionisti per non snaturare l'essenza della loro musica, cioé la spontaneità, il miscuglio di generi, le influenze asiatiche.
Ecco ancora, dunque, la semplicità, la spontaneità, la fantasia: la vera essenza del film e della vita dei "suoi" zingari, una vita immobile da mille anni e contrapposta a quella del consumismo sfrenato della civiltà industriale e post-industriale.
Strepitoso - a questo proposito - il maiale che, lungo il film, a poco a poco si mangia un'automobile.
Essenziale e funzionale alla spontaneità e all'istintività - sempre secondo il regista - é appunto il ruolo degli onnipresenti animali, che nel film contano come gli uomini e fanno da coro alle loro vicende: oche a branchi, e - oltre al famoso maiale - il gattino bianco maschio e la nera femmina.
E allora non é banale ricordare che Kusturica é un pluripremiato cineasta: Leone d'Oro a Venezia '81 con "*Ti ricordi Dolly Bell*" quando aveva ventisette anni; Palma d'Oro a Cannes con "*Papà è in Viaggio d'affari*" quando ne aveva trentuno; ancora Palma d'Oro a Cannes con "*Underground*" quando ne aveva quarantadue.
Oggi, che il regista ne ha quarantaquattro, il film di cui stiamo parlando è arrivato scandalosamente secondo alla mostra di Venezia. Lo scandalo è nell'essere stato preceduto non tanto da "*Racconto d'autunno*" di Rohmer, quanto da "*Così ridevano*" di Gianni Amelio.
Una giuria miope e malguidata ha così oltraggiato il genio di un regista che noi, invece, vogliamo ringraziare di cuore, per averci regalato un sogno poetico e intelligente, e al quale rivolgiamo le nostre scuse, per il trattamento veneziano, a nome di tutti coloro che - uscendo dalla sala - si sono ritrovati ancora con un sorriso sulle labbra e con l'anima colorata di allegria.

20-21-22-23 GENNAIO 1999

L'UOMO CHE SUSSURAVA AI CAVALLI
di Robert Redford
(USA, 1998) durata: 160'
La storia, tratta da best seller di Nicholas Evans, comincia col terribile incidente di cui è vittima una quattordicenne che, mentre è in sella al suo Pigrim, finisce sotto un camion e perde una gamba. La madre della ragazza, Grace, sofisticata e brillante giornalista in carriere, si rende conto che per guarire la figlia deve ristabilire il legame fra lei e il suo cavallo, quasi impazzito dopo l'incidente. Così madre, figlia e cavallo si trasferiscono nel Montana, presso il ranch di Tom, un uomo capace di parlare ai cavalli, e scoprono una dimensione di vita del tutto ignota e sconosciuta, splendidi scenari naturali, vividi tramonti e tremule albe, una tensione sentimentale che cresce e travolge Tom e Grace ed una conclusione diversa e meno tragica di quella del libro.